



**Cultura**  
**Don Gelmini**  
**biografia**  
**non autorizzata**

→ a pagina 20

**In digitale** Esce la biografia «non convenzionale e non autorizzata» del sacerdote a un anno dalla sua morte

# Don Gelmini Story, un prete discusso

Dagli anni '50 in Maremma all'arrivo nella Capitale tra business, politica e carcere per truffe milionarie

**Arrestato nel '69**

**Per bancarotta fraudolenta**

**e assegni a vuoto per 220 milioni**

**All'Infernetto**

**Nella sua villa con piscina aiutava**

**i bimbi poveri e si giocava a calcio**

Il 14 agosto 2014 moriva don Pierino Gelmini. Un anno dopo esce «Don Gelmini Story», e-book (e-letta edizioni digitali) scritto dal giornalista e scrittore Francesco Grignetti, biografia "non convenzionale e non autorizzata" del sacerdote che ha fondato la comunità Incontro. Dalla fase giovanile degli anni '50 in Maremma e poi i '60 a Roma, quando cominciò ad interessarsi agli affari. Il giovane don Pierino inizia a interessarsi al business, con una cooperativa di consumo sulla Laurentina, nella Capitale, e una grande tenuta agricola in Toscana, il Cafaggio. Il bel sogno affonda in una girandola di truffe e assegni scoperti per coprire i buchi del bilancio: da lì la condanna e il carcere. Poi, un secondo arresto per don Pierino e suo fratello, frate Eligio, coinvolti in una nuova presunta truffa ai danni di un imprenditore piemontese. Inchiesta che si conclude con un nulla di fatto. Don Pierino a quel punto abbandona Roma, rinascendo a nuova vita in Umbria, dove fonda la comunità Incontro. Pubblichiamo qui il capitolo 19 del libro, intitolato «Una villetta, due cani, tre servitori».

di **Francesco Grignetti**

La storia dell'estorsione per qualche giorno campeggia su tutti i giornali italiani. Le cifre colpiscono l'immaginazione di un Paese che è alle prese con l'Austerità. Cinquanta milioni di lire sono tanti. La Fiat 127, per dire, l'utilitaria per eccellenza, ne costa appena 2 e la gente comune per comprarla è costretta alle cambiali. In quei giorni sulla prima pagina di Stampa Sera, il quotidiano del pomeriggio di Torino, si può leggere un annuncio pubblicitario illuminante: un appartamento nuovo di tre camere e cucina costa 22 milioni. Con la mazzetta di Vito Passera, insomma, ci si possono comprare due appartamenti o venticinque

automobili.

Machiè, s'interrogano i giornalisti, questo don Pietro Gelmini, fratello maggiore del notissimo Eligio? Come fa un sacerdote a muoversi con tanta disinvoltura tra ville e auto di lusso? Lo chiamano già "padre Jaguar". Qualcuno indaga. «Il fratello di padre Eligio - scrivono in quei giorni - viene definito negli ambienti ecclesiastici un "sedicente monsignore"».

**L'ARRESTO**

Arrestato nel 1969 per bancarotta fraudolenta, il suo comportamento aveva provocato numerose denunce (tra cui una anche da parte del parroco di Casal Palocco) al Vicariato di Roma, che nel settembre scorso lo aveva "sospeso a divinis" e due mesi dopo, a novembre, lo aveva "diffidato" per essersi fatto fotografare su un settimanale di abiti prelatizi». Don Pierino, con la sua voglia di apparire, vestendosi e presentandosi come monsignore, ha insomma violato diverse norme del diritto canonico. La Stampa mobilita i suoi cronisti anche a Roma. Scrivono Fabrizio Carbone e Giuseppe Fedi del sacerdote arrestato: «Don Gelmini viene ordinato sacerdote a Grosseto, dopo varie peregrinazioni in seminari dove non si distingue per profitto negli studi. A Roma si inserisce nella comunità di Casal Palocco, centro residenziale sulla Cristoforo Colombo. Gelmini, detto don Peppino, è già diventato "monsignore". Spiritoso, allegro, benvenuto da tutti, si dedica al calcio organizzando tornei giovanili e campionati. La domenica, senza autorizzazione, dice messa in un convento di

suore. Fra il '68 e il '70 rafforza la sua vocazione per gli affari. Finisce in carcere e sconta due anni e mezzo per bancarotta fraudolenta, emissione di assegni a vuoto e truffa per un totale di 93 milioni. Sfruttando tra l'altro l'incarico di segretario del cardinale Copello, ex arcivescovo, avvia una ditta di import-export con l'America Latina».

**DIFFIDA DEL VATICANO**

«Una diffida del Vaticano colpisce sia lui che l'avvocato Conte. Apre allora una fattoria in Toscana. Il giro si allarga e coinvolge un arcivescovo sud vietnamita, Dihn-Thuc, che lo accusa di truffa, sembra per una sessantina di milioni. Arrivano le denunce della signora Nhu, vedova del presidente Diem, delle Acli, dei cistercensi e dei trappisti. Scontata la condanna penale, il Vaticano gli impone un periodo di "esilio" a Grosseto. Don Peppino rientra a Roma dalla Maremma, e torna a Casal Palocco. Si trasferisce da una prima villetta in un'altra più spaziosa: due piani, mattoni rossi, largo muro di cinta con ringhiera di ferro battuto bianco, giardino, piscina e due ca-



ni: un pastore maremmano e un lupo. A servirlo sono in tre: un autista, una cuoca di colore e una cameriera. Denunce e proteste giungono al vicariato di Roma anche da parte del parroco di Casal Palocco. Per due volte, nell'ottobre e nel novembre dello scorso anno, il Gelmini viene convocato, diffidato dall'usare la veste che non gli spettava e sospeso a divinis».

Il personaggio si presta a racconti coloriti. Così i giornali sguinzagliano i loro reporter per Casal Palocco e dintorni. Viene fuori che lo conoscono tutti per via delle partite di calcio che si giocano nel campo che s'è fatto costruire accanto alla villa. Il titolare del ristorante "I gobbi" lamenta però un grosso debito: ha lasciato pranzi non pagati per un milione di lire. Si moltiplicano le descrizioni dei camerieri di casa, con un'insistenza sospetta su quanto siano giovani e aiutanti.

Sul Messaggero compare un graffiante articolo di Giuseppe Di Dio, cronista di punta del quotidiano romano, che non risparmia nulla al sacerdote finito in carcere. È un ritaglio ingiallito che, nonostante alcune inesattezze e qualche cattiveria di troppo, merita di essere letto per intero perché segno dei tempi.

«Alleluja, monsignore ci ricasca. Ancora in carcere e sempre per la stessa tribolazione, una sua antica debolezza che lui considera appena un peccato veniale ma che per la giustizia terrena è grave; truffa, furto, sottrazione illecita, raggio. Tutte specialità, per monsignor Gelmini, che nonostante i trascorsi giudiziari era riuscito a ricrearsi una verginità all'Infernetto, la zona residenziale abusiva al margine della Cristoforo Colombo, di fronte a Casalpalocco. «Un prelati pio e devoto - racconta un costruttore edile della zona - era il confessore della brava gente, aiutava i ragazzi a distrarsi, li avviava allo sport».

#### DENUNCIA PER MOLESTIE

Enon solo. Alla questura di Milano, spalciando bene negli archivi

si troverà una denuncia contro monsignor Gelmini firmata dal padre di un ragazzo che il prelati voleva lanciare nel mondo dello sport e con quale aveva intrattenuto rapporti "intimi", tanto per usare un eufemismo di circostanza.

«All'Infernetto - dice Alam, il servitore etiope di Maurizio Arena - monsignore aveva fatto costruire un campo di calcio e spesso nella sua villa i ragazzi ci andavano usando come spogliatoio sportivo». Nella borgata romana di lusso lo vedevano spesso, a bordo della sua Jaguar con il giocatore Rivera.

Anche Pier Angelo Gelmini (fratello di padre Eligio) in quanto a truffe sapeva il fatto suo. Il 13 novembre del '69 fu arrestato dai carabinieri su ordine di cattura della procura romana. L'accusa era di violazione della legge fallimentare, raggio, sottrazione e truffa aggravata, emissione di assegni a vuoto per circa 220 milioni (una bellissima cifra, all'epoca), circoscrizione di incapace. Gelmini in qualità di presidente della cooperativa Acli "Le tre fontane" aveva promesso a destra e a manca case ai baraccati, ville agli uscieri del ministero del Lavoro e insomma il paradiso in terra (oltre che nell'aldilà, si capisce) a chi gli veniva a tiro.

Ovviamente la cooperativa andò rapidamente in passivo e monsignore, che con l'aritmetica ci sa fare, falsificò i bilanci e, quando il gioco divenne insostenibile, si allontanò dalla «sua residenza con tutta la liquidità della cooperativa» (dice un verbale dei carabinieri). Il giudice delegato al fallimento della cooperativa Tre Fontane ci restò talmente male che fu costretto suo malgrado a firmare un mandato di cattura contro monsignore, che era peraltro il suo confessore e padre spirituale. Riuscì a fuggire nel Vietnam del Sud (in verità le cose non sono andate proprio così, questa è un'inesattezza di Di Dio, nda), era il maggio del '69, facendo altre vittime, tra cui lo stesso vescovo del posto e l'avvenente nipote, signora Ngo Dinh

Nhu, parente dell'ex presidente Diem e vedova dell'ex ministro degli Esteri. Alla signora Ngo monsignor Gelmini rubò 65 milioni e poi le truffò altri 13 milioni. Ritornato in Italia don Pierangelo si buttò ne-

gli affari e comprò una tenuta agricola in località Cafaggiolo, vicino Firenze, rilevando una villa antica che divenne il cenacolo della "bella gente" dell'industria pratese dei filati. Con questi suoi nuovi ospiti don Pierangelo intrattenne anche rapporti d'affari e li fece fessi, per quasi mezzo miliardo. Poi tagliò la corda riparando a Milano e lì lo ripresero i carabinieri.

#### IL PROCESSO E IL CARCERE

Il processo venne celebrato a Roma e gli danno quattro anni di carcere, nel luglio del '71. Li sconta tutti. Come detenuto, non è esattamente un modello e spesso costringe il direttore a isolarlo per evitare "promiscuità" con gli altri reclusi. All'Infernetto, dove abitava da quasi un anno, aveva preso una villa a due piani con piscina e giardino in affitto. Abusiva, naturalmente. Servitori di colore, tutti maschi, si capisce, tra cui Luis, che ora piange l'assenza del suo padrone e si chiede chi gli darà da ora in poi lo stipendio. Questa la storia di don Pierino (lo chiamano così all'Infernetto), benefattore di bambini poveri, amante del gioco del calcio, della buona tavola, delle auto sportive e delle speculazioni finanziarie spericolate.

Di Carmelo Conte, l'avvocato chio, si sa che si interessava al Terzo Mondo, che aveva uno splendido studio con segretarie che sembravano l'animazione di un disegno di Boccasile, che importava sangue fresco dall'Africa e lo rivendeva alle emoteche a "prezzi politici", le quali a loro volta lo davano alle industrie di emoderivati che ne estraevano fibrogeno da rivendere in Africa a peso d'oro.